

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Smania elettorale

ENZO ROGGI

Ancora qualche settimana addietro teneva banco, anche tra le forze di governo, il tema del «biennio delle riforme», cioè la questione di come utilizzare la residua parte della legislatura per mettere mano ad alcuni dei nodi critici del sistema istituzionale e della politica; oggi tiene banco qualcosa di molto più modesto: come sistemare alcuni punti di sofferenza dentro la maggioranza per far sopravvivere il governo. Tutti sanno di che cosa si tratta: la legge sulle Tv, la legge antitrust, i referendum elettorali e, ultimo arrivato ma di origine remota, il problema delle «malignità». Stranamente viene unanimemente deppennato da questo contenzioso un tema gigantesco, drammaticizzato negli ultimi giorni, come quello della riforma strutturale del regime fiscale e previdenziale del lavoro dipendente. Ma si sa come vanno queste cose: per le riforme c'è sempre tempo mentre è impossibile scantonare dai guai immediati della coalizione. Il fatto è che si stanno affrontando, appunto, come guai e non come problemi, ed ecco allora tutto un lavoro per rafforzare un qualche compromesso che salvi l'interesse dell'uno e la faccia dell'altro: proprio ieri tirava un tal venticcio per la questione degli spot.

Non ci sarebbe da appassionarsi per queste minicronache del pentapartito se esse non andassero nel senso di una falsificazione e, dunque, di un aggravamento della crisi politica e istituzionale. È chiaro che è ormai scomparso dall'orizzonte della coalizione qualunque interesse per il «che fare», e già si percepisce quella sindrome da appuntamento elettorale che consiste nella corsa ad accaparrarsi i migliori alibi da sbandierare agli elettori. Allora, durare per che cosa? Per il famoso semestre italiano della Comunità europea: non c'è altro argomento sulla piazza. Ma se si vuol prendere sul serio l'appuntamento europeo, ci si deve preoccupare non del tricolore sul pennone, più alto di Bruxelles ma di dare segnali e prove visibili della volontà di mettere ordine nel nostro sistema. Oppure si pensa che non ci sia affatto bisogno di questo? Che basti la manovra sul cambio e una qualche penitenza per le centinaia di direttive comunitarie disattese? In realtà, dentro e fuori d'Italia si sa bene che c'è una malattia del sistema politico che può essere affrontata solo da una terapia riformatrice. E che la equipe medica non coincide affatto con l'attuale organigramma governativo. Tanto è vero che la preoccupazione dominante è quella di evitare i referendum elettorali (cioè il sintomo) invece di apprestare il clima politico e le condizioni parlamentari per elaborare un nuovo sistema elettorale che ci porti nell'Europa delle alternative e superi i vizi domestici della frammentazione, del trasformismo, della dissociazione localistica e corporativa, del saccheggio clientelare della rappresentanza (cioè la causa del malessere).

Quel che si prospetta è proprio l'assurdo della morte annunciata della legislatura per evitare una stagione delle riforme che troverebbe impare, ad onta di tante chiacchiere, le forze di governo: impare perché ciascuna di esse manchi di qualche idea ma perché spaventate da un processo costituente che travalichi il loro patto di potere. Nessun terrorismo pseudodottrinario (del resto efficacemente ributtato da gente, come il prof. Paladini, a cui dovrebbe riconoscersi qualche autorità in materia di costituzionalità) può convincerci che sia meglio mandare a casa il Parlamento piuttosto che metter seriamente mano alla riforma elettorale. E che sia più utile, per il riavvicinamento della gente alle istituzioni e alla partecipazione, esasperare la delega (il presidenzialismo) che rimettere all'elettore il potere di decidere guida politica e programma per il Paese.

Dovrebbe essere chiaro che simili, e contrastanti, visioni non sono riducibili a una e a fondamento dell'attuale coalizione di governo. E che se si vogliono davvero le riforme bisogna uscire dalla artificiosa pretesa di patti preventivi di maggioranza che, oltre tutto, dovrebbero passare per la umiliazione di forze come la sinistra democristiana che, come le si voglia giudicare, non sono un'appendice ma una presenza necessaria dello schieramento di governo. È solo una questione di mancata unità interna alla Dc? Suvvia: tra il presidenzialismo di Craxi, comunque specificato, e le proposte di Forlani la distanza non è minore che rispetto alla proposta Ruffilli. Dunque, si deve uscire dal pregiudizio di schieramento e creare un quadro di garanzia generale, politico-istituzionale, che sottragga il confronto riformatore al ricatto del crollo governativo e del licenziamento delle Camere. La Dc e il Psi avrebbero qualche difficoltà a convincere la gente che è meglio nessuna riforma e il Parlamento a spasso.

Che fine farà l'idea di socialismo dopo l'89? Come si definiranno i poli del conflitto? Un convegno a Siena di intellettuali italiani, francesi, tedeschi e sovietici

La nuova sinistra democratica e il progetto «socialista»

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

SIENA. Che fine farà l'idea di socialismo dopo l'89? Nella vita politica dei prossimi decenni questo concetto avrà ancora il ruolo fondamentale che ha avuto finora nel determinare i due poli del conflitto? O non sarà più così, e la sinistra e la destra definiranno il campo del loro contrasto con parole e idee diverse? A questa domanda facile facile si possono dare risposte diverse e contrastanti, e in generale più difficili della domanda. E dipende anche dal luogo del mondo dal quale si valuta questo interrogativo. Durante il convegno organizzato alla Certosa di Pontignano dall'Università di Siena e dal Centro Mario Rossi, si sono sentite tesi contrastanti da parte di intellettuali della sinistra italiana, francese, tedesca e sovietica. Sono soprattutto questi ultimi a osservare, a proposito del «progetto socialista» che l'idea stessa di «socialismo» è precipitata a Est nel più totale discredito, al punto che difficilmente le nuove formazioni che nasceranno nell'Unione sovietica, a dare sostanza al pluralismo politico, potranno riferirsi all'idea socialista, se vorranno raccogliere i consensi della gente. Diversa, in una certa misura, la situazione dei paesi occidentali, dove la tradizione socialista ha assunto storicamente una fisionomia nettamente distinta, o contrapposta, nei confronti del modello sovietico. Ma non occorre scomodare Albert Hirschman o Norberto Bobbio per capacitarsi che, anche se grandi partiti socialisti sono al governo in Europa occidentale con il consenso degli elettori e altri forse lo saranno, la crisi dell'89 e la conclusione fallimentare del ciclo del «socialismo reale» sotto la guida dei partiti comunisti, si riverbera sull'idea stessa di un progetto socialista, anche nella sua versione democratica o socialdemocratica. E che nel giudizio della gente due esperienze pur così diverse rischiano di sovrapporsi. La discussione sul destino dell'idea di socialismo si presenta poi sul suolo italiano con l'acutezza che le deriva dalla divisione storica della sinistra (un anormale Partito comunista, diventato l'equivalente nazionale dei partiti socialisti europei e un Partito socialista, che, nonostante l'«onda lunga», non è mai andato al di là di una condivisione del governo con la Dc) e dal confronto in corso nel Pci sulla costituzione di una nuova formazione politica. La domanda, dunque, non si può aggirare, anche se comporta la necessità di fermarsi a giudicare il passato prima di procedere a pensare il futuro. Le categorie e i concetti che entrano in gioco in questo passaggio sono inevitabilmente intrecciate. Qualcuno potrebbe vedere in questo il segno del prevalere di una «cultura della fine», più che quello di una «cultura dell'inizio» o del «nuovo inizio». Ma è pur vero che una scelta andrà in ogni caso compiuta circa la natura e la stessa terminologia «socialista» o non socialista di una nuova sinistra democratica.

Dalla qualità del giudizio storico e politico sull'esperienza comunista, dal 17 all'89, discendono molte conseguenze sull'idea stessa di una nuova sinistra democratica. Già il concetto, elaborato da Juergen Habermas, di «rivoluzione recuperante» («nachholende Revolution»), a proposito dei rivolgimenti dell'89 nei paesi dell'Est, allude alla necessità di riprendere alcuni fili essenziali, la democrazia e l'universalismo dei diritti, che sono stati spezzati al bivio storico dell'Ottobre. In modo ancora più netto nella discussione sovietica questa esigenza - lo ha ricordato Kiseliov - viene indicata con la formula «uscire all'entrata», il che significa cercare il punto storico dal quale è partita la «marcia verso il burocratismo», la radice del fallimento, le cause essenziali di quel tipo di formazione socio-politica che può essere consegnata alla storia con il nome di breznevismo. E nell'Urss di oggi la scelta di individuare questa «entrata», da cui ripartire, nello stalinismo in contrapposizione al leninismo è prerogativa della destra conservatrice, alla Ligajev.

Il «piano» e il mercato

Secondo questa veduta i guasti cominciano infatti soltanto con la presa del potere da parte di Stalin, mentre il rinnovamento del socialismo sarebbe possibile ripartendo dalla tradizione leninista, di cui alcuni tratti, come la Nep, vengono enfatizzati e altri soppresi. Ma studiosi come Kiseliov e Tsipko mettono a nudo in modo assai esplicito tutta la precarietà della scelta della Nuova politica economica. Lenin chiamò i comunisti - afferma Kiseliov - ad imparare a commerciare sulla base di una scelta di buon senso in un momento drammatico. Ma non fece mai il passo successivo, quello di porli l'interrogativo radicale su come si potessero combinare il piano e il mercato. E se i mezzi per costringere al lavoro gli uomini sono e restano di due tipi, economico o non economico - e non ce ne

de un terzo - il leninismo scelse il secondo, ricorrendo agli appelli ma anche alla coercizione violenta. E' sempre più evidente, in Urss, che l'insieme della cultura progressista, sposta dunque più indietro lo sguardo e, nella ricerca di questa «entrata» da cui «uscire», muove proprio in direzione dell'Ottobre e del leninismo come punti di origine dei processi egemonici. Tanto più appare importante questo sforzo, se consideriamo che esso si trova ad aggredire le basi profonde di un'ideologia che ha dominato per più di settant'anni e a porre in questione le fondamenta dell'intero ordinamento statale. Rita Di Leo ha tracciato una storia del distacco di Gorbaciov dal comunismo, da cui risulta tutta la drammatica tensione con la quale il segretario del Pcus in pochi mesi ha esteso il bersaglio delle sue accuse dalle scelte degli anni Trenta e dalla fase immobilistica brezneviana fino ai profondi tratti distintivi del comunismo originario e del bolscevismo. «Il partito creato da Stalin è intervenuto sul piano, la «nomenklatura» e l'ideologia del marxismo-leninismo in aiuto alle fondamenta deboli del comunismo. Ora per Gorbaciov e i suoi colleghi «a dover essere innanzi tutto abbandonata, cambiata è proprio la ragione dell'aiuto e cioè la «base» comunista del sistema». Gorbaciov è il segretario generale del partito che mette continuamente sotto accusa davanti al paese. Questa radicalizzazione della critica accompagna i processi che aprono le porte al pluralismo politico, allo stato di diritto, alle riforme economiche (Ambarzumov). Qualcuno vorrebbe portare, nel dibattito sovietico ma anche altrove, questa ricerca del bivio dal quale ripartire per imboccare una strada alternativa, fino a Marx, sottoponendo alla bocciatura le origini stesse del movimento socialista. Ma è indicativo che in questa discussione intervengano settori importanti dello stesso pensiero liberaldemocratico per puntualizzare che non sono i grandi fini emancipatori del socialismo a dover

essere accantonati, bensì quel processo a causa del quale gli strumenti politici - la statalizzazione, la collettivizzazione e il piano - hanno preso il sopravvento su quei fini, soffocando le energie della società e sopprimendo la democrazia, o impedendone il formarsi. In questa discussione, che tra gli interlocutori sovietici, ha di questi tempi un carattere così radicale, ultimativo e chiaro, e mentre sullo sfondo, neanche tanto lontano, appare il tema dell'abbandono del monopolio del potere da parte del partito, il Pcus, che l'ha detenuto per settant'anni, il Pci è coinvolto come partito della sinistra occidentale, che deve ora definire la fisionomia di una nuova formazione politica, trovando nella sua storia preziose radici della nuova cultura politica (Vacca). E il destino dell'idea di socialismo è un tema che tocca in profondità anche la sinistra italiana. Mario Tronti riflette l'idea che il «socialismo reale» non sia stata «una forma» di socialismo, come se per questa strada si potesse, con uno stratagemma verbale, lasciare «vergine e intatta» l'idea del socialismo possibile.

Conseguenze teoriche

Questa tentazione, che può provenire sia da destra che da sinistra, sarebbe per Tronti soltanto un modo per emersi dall'analisi di quelle società e dal dare una spiegazione dello «scacco» di un intero ciclo storico. E va evitata anche a costo di prendere in considerazione, se non ci si vuole arrendere all'«eternità del capitalismo», l'ipotesi di «dare una parola diversa al progetto di costruzione di una società e di una politica alternativa». La resa dei conti con gli esiti reali del progetto socialista, nella sua versione comunista, dopo il terremoto dell'89, non è priva di radicali conseguenze teoriche nemmeno per Tronti, che è

are politica necessaria a un pensiero felice se gli altri e non lo sono. E questo non mi sembra da parte loro uno slogan, ma la comprensione che mai la felicità o la libertà possono essere soltanto individuali o collettive. Esse debbono rimanere individuali e collettive. Dunque amano aiutare ma senza rinunciare alla loro felicità. Sono compassionevoli ma senza sottomissione né indulgenza verso chi non rispetta la loro autonomia. Per ascoltare chi domanda solidarietà, per poter sentire la sua voce, chiedono città meno rumorose.

Sulle loro spalle, nei loro cuori, ci sono già troppi morti e da portare, bambine uccise, ragazze drogate, donne suicide. Ma non si lasciano per questo scoraggiare. Rivendicano a voce ancora più alta il diritto alla tenerezza, alla sicurezza, alla scuola, alla socialità, alla responsabilità politica, alla creazione di nuovi valori, di nuove città. Chiedono alla giustizia i mezzi concreti per uscire dallo sfruttamento delle donne, delle ragazze, più in generale dei minori civili: di quelli che ancora oggi sono oggetti più che soggetti di giustizione.

Per compiere la loro vita, il loro ideale politico, vogliono essere efficienti, competenti nei campi delle scienze e del sapere, ma non rinunciare ai loro sogni. Così amano educare ed essere educate, perché questo porta con sé la possibilità di scambi arricchenti tra soggetti diversi. Desiderano conoscere cose nuove attraverso i libri e anche attraverso le persone. Ma vogliono cambiare e non soltanto ricevere con passività. Per loro, quasi tutto è da ricostruire: città, cultura, individuo, famiglia, lavoro, diritti. Parole che a loro (e anche a me...) piacciono sono: «futuro nuovo», «riforma intere categorie», «nuova cultura dell'individuo», «essere una trama di valori nuovi», «rivoluzione nuova», «rivoluzione diversata». L'auto-determinazione è, per loro, una parola di base. Ma preferiscono edificare piuttosto che limitarsi alla critica. Una situazione veramente non piace loro: l'omologazione. Forse è questo il luogo della loro segreta verginità? Spero che la salvaguarderanno a lungo. E che con loro resterà sempre più la parola, giocare, ridere, piangere ma senza perdere né la dignità né la libertà. Perché questi gesti saranno reciproci, secondo le necessità di ciascuna e senza gerarchia fra le generazioni né potere da parte delle une sulle altre. Direte che sono stata troppo laudativa? Risponderò due cose. Primo, ho utilizzato il Vocabolario per parlare di loro - almeno una parte: non ho potuto dire il tutto! E poi, desidero ringraziare chi mi dà la possibilità di portare stima e simpatia senza cancri del compito della liberazione del disprezzo. Anche perché così mi lascia il tempo e l'energia per farlo.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Cara Rai, vorrei ascoltare la radio

musica mi stimola a pensare, nel sottofondo, e chi più ne ha più ne metta. Tra un minestrone e una macchina di biancheria, uno spezzatino e un orlo da accorciare, se imparano di cose. E si impara anche ad apprezzare aspetti della vita che danno fiato e visuale alla casalinghitudine quotidiana. Eppure ascoltare Radiotre è un'avventura. Quando mai mi sono ritrovata allo stesso modo, tesa a captare parole lontane, ma essenziali? Proprio l'altro giorno, dopo i trenta secondi di silenzio mi aspettavo, per analogia, di sentire quel tu-tum, che da ragazzi ci divertivamo, per puro spirito di avventura, a cercare sulle vecchie radio di radica, stile fascista, Radio Londra, diceva la voce, e se la ricordano solo le persone anziane. Ma durante la guerra era un gioco affascinante: trovarsi di nascosto fra un compito di greco e uno di matematica, a sentire i comunicati che raccontavano ciò che la radio di regime non ci diceva mai. Insomma, ascoltare Radiotre è un'impresa da clan-



destini. E, difatti, chi l'ascolta mai? Le casalinghe di Voghera, o di Milano, come me. E qualche intellettuale di Milano, e magari di Voghera. Ma le casalinghe sono, per definizione, un pubblico basso. E gli intellettuali sono un pubblico alto, troppo alto per stare nella fascia dell'audience di cui si deve tener conto. E così si acccontentano: Radiotre esiste, che cosa importa se non si sente? Eppure, non so: non so se gli intellettuali si stanno arrabbiando. Ma nelle casalinghe la rabbia cresce, sorda, minacciosa: ci volete fra le quattro mura domestiche, alle femminili opere intente? E sia. Ma di qui noi siamo capaci di crescere a dismisura. Ciò che occupa le mani non occupa la mente. E la radio ci nutre di straordinarie esperienze culturali, ci informa di ciò che avviene nel mondo. Come avviene nei

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepin, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscri: al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscri. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscri: al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscri. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.